

La figura del terrorista nello spazio globale contemporaneo

Andrea Araf e Gioacchino Orsenigo

This article moves from the perceived need of a new critical approach to the present *Terrorism's* issue, which should go beyond the current common interpretation offered by the current political and mediatic debates. As we don't accept to reduce the problem only to an economic and/or religious matter, we propose a different point of view, trying to highlight some of the criticalities and contradictions of the Western society and contemporary democracies.

Therefore, the article builds on the Derrida's proposal of a critical reinterpretation of Carl Schmitt's *Theorie des Partisanen*, suggested by the French author during an interview in 2001, three weeks after the September 11 attacks.

Moving from the problematic definition of *Terrorism*, the authors try to show its arbitrary and political use.

Analyzing the affinity of the contemporary *terrorist* to the partisan and revolutionary figures, as Schmitt describe them, we try to connect it to the global context and to emphasize its contemporary character.

«Nel 1914 i popoli e i governi europei entrarono barcollando nella Prima guerra mondiale senza una vera inimicizia. La vera inimicizia sorse solamente dalla guerra stessa [...] Chi potrà impedire che in maniera analoga, ma in misura infinitamente più grande, sorgano nuovi e inattesi tipi di inimicizia, il cui realizzarsi susciterà inattese forme di un nuovo partigiano?»¹

Dal 2001 a oggi, il *Terrorismo* è diventato sempre più la costante storica che sembra caratterizzare il presente e che determinerà il futuro. La cosiddetta "Guerra al Terrorismo" sembra essere una delle grandi sfide che i governi occidentali saranno costretti ad affrontare nel prossimo futuro e che sembra metterne in questione la vita stessa. Ma chi è il *terrorista*? Ed è davvero possibile dichiarargli guerra? O siamo forse di fronte a un soggetto storico e politico particolare, con uno statuto indipendente, che merita e, anzi, obbliga a un'attenta analisi perché possa essere davvero combattuto? Attraverso una disamina del fenomeno terroristico cercheremo

¹ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Milano: Adelphi, 2005, 131-2.

di proporre una sorta di breve fenomenologia e di offrirne una caratterizzazione che lo avvicina a un altro soggetto storico tipico del novecento, avendo come guide due autori in particolare: Carl Schmitt e Jacques Derrida.

Nella nostra analisi ci concentreremo in particolare sui fenomeni terroristici degli ultimi due anni e sulle figure che li hanno prodotti in territorio Europeo. Il 2015 e il 2016, infatti, sono stati indubbiamente caratterizzati dai continui attacchi subiti dall'Europa e in particolar modo dalla Francia. Più di tutti, forse, a scatenare un profondo shock è stata la serie di attacchi armati condotti da un commando organizzato in diversi punti della città di Parigi, che hanno causato la morte di centotrenta persone, esclusi i sette terroristi rimasti uccisi negli scontri con la polizia, il 13 Novembre 2015. A gennaio dello stesso anno, la Francia aveva subito un attacco simile: gli attentati al giornale satirico Charlie Hebdo e al supermercato Kasher Hypercacher. Eventi che per primi hanno portato il pericolo di IS nel cuore dell'Europa e non certo in un paese qualsiasi ma in Francia, culla dello Stato moderno, dei diritti universali e dei valori democratici. E ancora il 14 luglio 2016 quando un camion ha travolto la folla che assisteva a uno spettacolo pirotecnico sulla Promenade des Anglais a Nizza, provocando la morte di 87 persone. Una serie di *eventi* di enorme violenza, incomprensibili.

La *mediatizzazione* come caratteristica fondamentale del fenomeno terroristico

Già nel 2001 a poche settimane dall'attentato dell'11 settembre Derrida, in un'intervista condotta da Giovanna Borradori,² insisteva su questa parola: *evento*, "*major event*". Passati quindici anni, molto ancora possiamo trarre da quella intervista. Derrida sottolineava che di fronte agli attacchi alle Torri Gemelle, si avesse l'impressione che fosse accaduto un evento importante. L'impressione, sostiene l'autore, non coincide con il fatto stesso ma è ciò che permette al fatto di essere evento, lo costituisce come tale. Se non sono il numero di morti (alto ma non rispetto alle frequenti stragi che avvengono in Africa e Asia, come, per esempio quelle compiute da Boko Haram in Nigeria, o ai morti delle due grandi guerre) e la compassione per le vittime, ciò che davvero costituisce l'impressione è la *mediatizzazione* del fatto accaduto. Esso è mediato, appunto, da un apparato

² Giovanna Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Roma - Bari: Laterza, 2003.

interpretativo egemonico che la trasmette attraverso i suoi canali. Ed è questa mediatizzazione ciò che sola permette al fatto di essere vissuto come trauma insanabile e come “major event.”³ Se seguiamo la tesi del filosofo, potremmo domandarci che cosa sarebbero stati gli attentati dell’11 settembre senza internet e senza televisione? E cosa, allora, gli attacchi del 13 novembre 2016? Forse, guardando all’Italia, ci si sarebbe sentiti meno partecipi e protagonisti (e meno minacciati) di un fatto accaduto a migliaia di chilometri di distanza se non fosse stato trasportato direttamente nelle case attraverso gli schermi televisivi in cui le immagini dell’attentato erano riprodotte costantemente. La riproducibilità anche esasperata del fatto è consustanziale a ciò che oggi comunemente viene definito “terrorismo” ed essa, come sottolineava sempre Derrida, è funzionale non solo ai cosiddetti “terroristi” ma anche e forse soprattutto alle vittime: là dove a essere “vittima”, nella narrazione portata avanti dai media, non è solo chi è rimasto ucciso negli attacchi ma soprattutto la nazione, la società, la cultura occidentale. Quel “noi” astratto che tanto ostinatamente viene ripetuto e contrapposto a un “loro”, sebbene non sia chiaro fino in fondo che cosa entrambi i pronomi significhino davvero. Inoltre, di ancor più difficile comprensione sono quei riferimenti a una sorta di *occidentalità*, un carattere che raggrupparebbe paesi lontani e con lingue, storie e culture diverse, nient’affatto scontato (e basta guardare all’interno dei confini italiani per rendersi conto che già solo in una “comunità” molto più piccola come questa vi sono divisioni continue e tentativi di separazione culturale e geografica) e che viene riconosciuto solo quando ci si contrappone a un comune nemico, in questo caso *l’oriente islamico*.

A essere sotto attacco sono “il sistema di interpretazione, l’assiomatica, la logica, la retorica [...]. Tutto il discorso che si trova accreditato in maniera prevalente nello spazio pubblico mondiale”.⁴ *Terrorista e terrorismo* non sono concetti così chiari e definiti e non si dimentichi che è proprio quel sistema egemonico di cui si parla sopra a stigmatizzare unilateralmente con la propria narrazione⁵ questa o quella persona come “terrorista” e questo o quel fatto come “terrorismo”.

³ Cfr. in generale: Giovanna Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Roma – Bari: Laterza, 2003.

⁴ Ivi, 101.

⁵ E' interessante notare che la retorica costruita attorno alla figura del terrorista come mostro irrazionale ha molte analogie con la presentazione di certi personaggi di finzione che, attraverso dei media quali film e serie televisive, popolano il nostro immaginario. A dispetto che nella realtà, a volte, per esigenze narrative, nella fiction può giovare cedere a un manicheismo spartano. Si pensi ai film della saga di Batman (nei quali i criminali sono spesso dipinti semplicemente come "cattivi",

L'indeterminatezza del termine *Terrorismo* e il suo utilizzo retorico

“Terrorismo,” dunque. Nella stessa intervista, Derrida sottolinea la criticità di questa nozione. L’origine del termine risale alla rivoluzione francese, al periodo cosiddetto “di terrore” instaurato fra il 1793 e il 1794, in nome e in difesa dello Stato. L’origine di esso è dunque legata al potere, al mantenimento di esso e a uno Stato che detiene, si ricordi, il monopolio della violenza. Nella Critica della violenza di Benjamin, ci ricorda Borradori, si distinguono due tipi di violenza: una violenza fondatrice di diritto e una violenza conservatrice di diritto. Riprendiamo brevemente quanto descritto da Benjamin: la prima forma è giustificabile solo retroattivamente, quando questa violenza sia effettivamente riuscita a instaurare un ordine acquisendo legittimità.⁶ Il terrorismo sembra proprio essere espressione di una violenza fondatrice. Ma se, come sostiene il filosofo tedesco, ogni diritto e ogni istituzione sono fondati sulla violenza, niente può a priori giustificare o condannare quell’atto di violenza. Esso è giudicato solo retrospettivamente da quel potere che impone una propria retorica e una propria Weltanschauung. Del resto, le rivendicazioni di IS suonano non tanto come rivendicazioni d’indipendenza o di liberazione di un territorio ma come volontà di instaurare un nuovo diritto, un nuovo ordine sulle ceneri di quello attuale, considerato “ingiusto” e “illegittimo”. IS ha dichiarato guerra all’ordine costituito su scala globale, quell’ordine le cui strutture sociali e culturali si sono imposte in tutto il mondo. Contro questo potere e contro la sua invadenza si scaglia IS, che si propone come portatrice di giustizia senza confini e universale. Su questo torneremo dopo.

Seguendo Benjamin e Derrida, dunque, da una parte abbiamo terrorismo di Stato, prodotto cioè da uno Stato per difendersi; dall’altra, un terrorismo che si propone come l’ultima arma possibile di fronte alla violenza di uno Stato. In entrambi i casi, nessuna delle due tipologie si crede originaria, entrambe sono risposta, reazione a

senza ragioni per le loro azioni, dai borseggiatori agli assassini). Questi antagonisti non hanno ragioni che giustifichino le loro azioni, sono puramente malvagi e vanno fermati con ogni mezzo. Tutto questo non è lontano da ciò che ascoltiamo da parte di politici e giornalisti a riguardo dei terroristi islamici né da una definizione come "Axis of evil", utilizzata da George W. Bush per indicare l'asse di quei paesi sospettati di finanziare e sostenere il terrorismo internazionale.

⁶ Cfr. Walter Benjamin, Per la critica della Violenza, in *Opere complete. Vol. 1: Scritti 1906 – 1922*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2008.

un'instabilità interna o a una violenza statale. Il primo tipo si giustifica da sé. Il secondo, se è condannato e demonizzato dal discorso dominante, tuttavia può trovare legittimità fra quelle fasce di popolazione che effettivamente subiscono una violenza da parte di una potenza. Entrambi dunque si giustificano, ma da posizioni nettamente differenti: dalla legalità propria di un potere costituito in un caso, dalla legittimità che si attribuisce a una rivendicazione di nuova giustizia e libertà (anche questi sono termini del tutto oscuri e qui non si vuole dare un'accezione particolare ma intenderle per qualsiasi contenuto sia loro attribuito in diversi contesti) nell'altro. Ciò che importa è il controllo che si ha sul discorso mediatico e le sue narrazioni. Esso può chiamare in modi del tutto differenti, estremizzandone o minimizzandone l'interpretazione, fatti simili, o attribuire a un fatto di poco conto e di minimo impatto un'attenzione e una mediatizzazione massima e ridurle invece per un fatto molto più grave.

Oggi, il termine *terrorismo* ha assunto un'indeterminatezza forse maggiore di quando già Derrida ne sottolineava la criticità semantica e concettuale. Due esempi calzanti per sottolinearlo sono i due casi della lotta No Tav in Italia e della milizia antigovernativa in Oregon, USA, che ha occupato per diversi giorni un edificio federale.

Primo Caso: la notte fra il 13 e il 14 maggio 2013, un compressore viene bruciato all'interno del cantiere dell'Alta velocità nella Val di Susa dove da vent'anni gli abitanti della valle conducono una lotta contro la costruzione della linea di alta velocità che, secondo i progetti, dovrebbe collegare Lione e Torino. Il 9 dicembre vengono arrestate quattro persone con l'accusa di terrorismo. Successivamente, altre tre persone vengono arrestate con la stessa accusa. Nonostante la Cassazione abbia più volte negato che di ciò potesse trattarsi, da parte della procura vi è stata una certa ostinazione e insistenza che ha portato, dopo l'assoluzione dal reato di terrorismo in due processi differenti per tutti e sette gli imputati, a due nuovi appelli, conclusi entrambi nuovamente con la caduta dell'accusa.⁷ Colpisce quanta attenzione si stata data a un fatto che, a ben pensarci, ha ben poco di sensazionale. Sia da parte di una certa stampa, sia da parte delle istituzioni, vi è stato un accanimento che appare esagerato per un gesto che al massimo può essere ricondotto al sabotaggio. È evidente che di terrorismo non si possa parlare, ma perché allora tanta insistenza? Non sono solo interessi economici a essere posti in questione. Del resto, già alcuni

⁷ Le trascrizioni dei processi sono consultabili sul sito: www.tgmaddalena.it

studi⁸ hanno mostrato che ormai l'impatto economico di quest'opera sarà probabilmente sfavorevole e che essa avrebbe ormai poca utilità. Lo stesso governo francese nel 2013 aveva dichiarato che essa non costituiva una priorità.⁹ Tuttavia, da una parte, l'opposizione all'opera ha assunto dimensioni vaste riuscendo a ottenere l'appoggio anche di parte del mondo della cultura e della cosiddetta *società civile* (pensiamo allo scrittore Erri De Luca, accusato di istigazione a delinquere per aver difeso il sabotaggio della nuova linea e poi assolto o alla condanna sancita dal Tribunale di Torino nei confronti di una studentessa di Antropologia accusata di "concorso morale in violenza aggravata e occupazione di terreni" per una tesi dal titolo "Ora e sempre No Tav: identità e pratiche del movimento valsusino contro l'alta velocità"¹⁰) e un'attenzione mediatica molto particolare; dall'altra, la sua realizzazione sembra diventata di primario interesse per lo Stato italiano e i suoi governi, che hanno impegnato molte forze nel difenderne e promuoverne l'utilità. In gioco forse vi sono più che altro il controllo e la legittimità che lo Stato è in grado di esercitare ed esprimere.

Davanti a un'accusa come terrorismo, è difficile ascoltare ragioni. Evoca violenza, follia e, chiaramente, terrore. Risulta difficile a questo punto continuare a difendere le posizioni di dissenso senza passare per terrorista o "*amico dei terroristi*". Per quanto l'accusa giuridica sia caduta, sarà difficile togliere quella macchia dal movimento No Tav e ogni volta che se ne parlerà sarà facile ricordarla. Basta questo per delegittimare, non serve (anche se certo sarebbe il colpo di grazia) una vera condanna. L'articolo del codice penale utilizzato per l'accusa di terrorismo ai sette ragazzi recita:

⁸ Si vedano a tal proposito: Guido Rizzi, Angelo Tartaglia, *Tav Torino-Lione. Le bugie e la realtà*, Napoli: Intra Moenia, 2005, e Luca Mercalli, Luca Giunti, *Tav No Tav, le ragioni di una scelta*, Trieste: Scienza Express, 2015.

⁹ Si vedano: Andrea Giambartolomei, *Tav, in Francia la Corte dei conti frena: "Costi alti e ricavi a rischio"*, Il fatto quotidiano, 6-11-2012. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/11/06/tav-in-francia-corte-dei-conti-boccia-progetto-costi-alti-e-ricavi-a-rischio/404642/> e Alberto Mattioli, "*Tav, la Francia frena: "Non è una priorità"*", La Stampa, 28-06-2013. <http://www.lastampa.it/2013/06/28/italia/cronache/tav-la-francia-frena-non-una-priorita-DVB17QN6TO5yoKXVfROPP/pagina.html>

¹⁰ Fonte: Andrea Giambartolomei, *No Tav, Roberta Chirolì e la tesi di laurea "moralmente complice"*, Il fatto quotidiano, 18-6-2016. <http://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/i-no-tav-roberta-e-la-tesi-moralmente-complice/>

“Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno a un Paese o a un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia”.¹¹

Come ricorda Giorgio Agamben in un articolo apparso su La Repubblica nell'aprile del 2014,¹² non solo non vi è tentativo di intimidire una popolazione ma è la popolazione stessa ad opporsi all'opera,¹³ ma è altrettanto difficile credere che un atto come quello in questione possa davvero “intimidire” o “arrecare grave danno a un paese a un'organizzazione internazionale”. Lampante è l'indeterminatezza dell'articolo del codice penale che calca le risoluzioni ONU. Scrive Agamben nel medesimo articolo: “Chi ha qualche cultura giuridica sa bene quanto sia rischiosa l'introduzione nel diritto di clausole generali e indeterminate (come ‘sicurezza e ordine pubblico’, ‘buon costume’ ‘stato di necessità’) che, in quanto non rimandano a una definizione precisa, ma alla valutazione soggettiva di una situazione, finiscono,

¹¹ Articolo 270 *sexies* del Codice penale italiano. Cfr. in parallelo, la risoluzione ONU, successiva agli attentati dell'11 settembre che recita similmente: “[...] gli atti criminali, particolarmente quelli diretti contro i civili con l'intenzione di causare la morte o gravi ferite, la presa di ostaggi con lo scopo di seminare il terrore fra la popolazione, gruppi di persone o privati cittadini, intimidire una popolazione o costringere un governo o un'organizzazione internazionale a compiere un'azione o astenersi dal farlo, e che, come tali, sono stabiliti e stipulati come infrazioni nei protocolli e nelle convenzioni internazionali relativi al terrorismo.”

¹² Giorgio Agamben, *Quell'accusa di Terrorismo*, Archivio, La Repubblica, 25 aprile 2014.

¹³ È chiaro che qui in questione c'è un'altra ambiguità essenziale: è sempre Agamben a ricordarcela in Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*, Torino: Bollati Boringhieri, 1996. Il termine popolo nelle lingue europee moderne indica sia il soggetto politico costitutivo sia la classe esclusa dalla politica. Per Agamben il concetto di popolo, nella politica occidentale, non indicherebbe dunque un soggetto unitario, bensì “un'oscillazione dialettica fra due poli opposti: da una parte, l'insieme Popolo come corpo politico integrale, dall'altra il sottoinsieme popolo come molteplicità frammentaria di corpi bisognosi ed esclusi; là un'inclusione che si pretende senza residui, qua un'esclusione che si sa senza speranze”. Il caso dei NoTav può essere utile per pensare quest'oscillazione e lo spazio politico rimasto al cittadino al giorno d'oggi.

com'è stato autorevolmente osservato, col rendere incerti tutti i concetti giuridici. La legislazione contro il terrorismo e le cosiddette 'ragioni di sicurezza' hanno spinto questa indeterminazione all'estremo, tanto che si potrebbe affermare che rispetto a esse ogni cittadino non sia ormai altro che un terrorista in potenza".¹⁴

Non solo la parola terrorismo è oscura e di difficile interpretazione, dunque, ma nemmeno nel diritto la sua indeterminatezza viene risolta, così che esso possa essere utilizzato in modo unilaterale per mettere a tacere ogni dissenso.

Passando al secondo esempio, salta agli occhi come un caso ben più grave di un compressore bruciato non sia stato stigmatizzato immediatamente con le stesse parole e la stessa retorica che si utilizzano quando si parla di terrorismo.

Il 3 gennaio 2016, in seguito a una protesta pacifica a sostegno di due allevatori arrestati per aver dato alla fiamme delle aree verdi di proprietà del governo degli Stati Uniti, un gruppo armato di circa centocinquanta persone occupa un edificio federale nel Rifugio della fauna selvatica nazionale in Oregon.¹⁵ Si chiamano "Citizens for Constitutional Freedom" e accusano l'ingerenza del governo federale nelle vite dei cittadini. Fanno parte della destra estrema ultra-liberale, bianca, protestante e identitaria che da sempre non vede di buon occhio il governo di Washington, tantomeno con un afroamericano al suo comando. Accusano il governo federale di "socialismo" e di attentato alla proprietà privata perché avrebbe rubato le terre che ora fanno parte di riserve naturali. La vicenda si è conclusa con uno scontro a fuoco con la polizia a un posto di blocco, l'arresto del leader della milizia Ammon Bundy e un morto. Pochi irriducibili hanno continuato l'occupazione ancora qualche giorno, nonostante l'invito di Bundy a deporre le armi. Senza dubbio un episodio molto più grave, sfociato persino nella morte di una persona, rispetto al caso NoTav; tuttavia nessun media ha menzionato la parola "terrorismo". È difficile non credere che questo accada proprio perché sono bianchi, cristiani ed estremisti liberali, e che esiste una certa destra negli Stati Uniti che li difende e gli dà voce. Inoltre, queste persone rappresentano ancora l'ideale dell'uomo tutto di un pezzo americano, il cowboy del mito della frontiera, di sani e saldi principi, legato alla famiglia e a alla

¹⁴ Agamben, *Quell'accusa di Terrorismo*.

¹⁵ Si veda: Evan Perez, *Ammon Bundy, other protesters arrested in Oregon; LaVoy Finicum killed*, CNN, 27-01-2016.

<http://edition.cnn.com/2016/01/26/us/oregon-wildlife-refuge-siege-arrests/>

religione. Insomma sembrano troppo americani per essere definiti terroristi all'interno del registro retorico dei mass media americani. Nonostante fossero armati, nonostante se la prendessero con il governo centrale, restano dei rappresentati tipici di una certa America e per questo non meritano un appellativo del genere.¹⁶

Tipizzazione del Terrorista islamico: dal partigiano al combattente rivoluzionario

I fatti sopra descritti sono due esempi eterogenei che mostrano chiaramente la vaghezza del concetto e l'arbitrarietà con cui può essere utilizzato nel linguaggio comune; ma simili sotto una certa ottica dal momento che in entrambi i casi è la popolazione di un territorio a essersi rivolta contro un governo centrale sebbene animati da principi ben diversi. Ovviamente, gli attacchi avvenuti a Parigi sono di altra gravità rispetto ai fatti descritti sopra. Tuttavia, e proprio per questo, possiamo più facilmente notare ora che il termine "terrorismo" sia facilmente utilizzabile in maniera unilaterale, arbitraria e politicamente interessata per chiamare *qualcosa* che avviene, senza in realtà darle una definizione vera, ma anzi confondendo ancora di più a riguardo. Invece di cercare di capire davvero cosa abbia portato a un accadimento del genere, lo si bolla con la retorica del terrorismo e davanti ad esso non si ascoltano ragioni: è sinonimo di male, di "assolutamente altro" rispetto a noi. Mossi dal terrore prodotto da un'alterità assoluta non si può che reagire irrazionalmente. Il male non ascolta ragioni e va distrutto. L'antropologo Marc Augé in *Che fine ha fatto il futuro?* scriveva sempre a proposito dell'attentato alle Torri Gemelle: "Se invece l'evento ha una portata inaspettata e si presenta a prima vista imprevedibile, come nel caso dell'attentato dell'11 settembre 2001, c'è un rapido cambio di strategia. La ricerca dei colpevoli diretti, morti, e dei responsabili più lontani, irrintracciabili in un futuro prevedibile, lascia presto il posto a una nuova iniziativa temporale: si fa dell'evento non un punto di arrivo che bisogna spiegare, ma

¹⁶ Per una breve panoramica sulla discussione nel contesto statunitense a tal proposito, si consigliano i seguenti articoli: Janell Ross, *Why aren't we calling the Oregon occupiers 'terrorists'?*, Washington Post, 3-1-2016. <https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/01/03/why-arent-we-calling-the-oregon-militia-terrorists/> e Ibrahim Hooper, *Let's call the Oregon protesters 'terrorists'*, 5-1-2016. <http://time.com/4166975/oregon-protesters-terrorists/>

un punto di partenza che tutto spiegherà”.¹⁷ Allora il tutto da spiegare era la “war on terrorism” contro la “axis of evil”, l’asse del male. Oggi sono i bombardamenti in Siria, la stretta sulle migrazioni, lo stato d’eccezione dichiarato in Francia, il contro-terrorismo. Tutto ciò dominato dal “terrore” diffuso di una minaccia costante e a venire che porta a uno stato di costante allerta.

Se è forse più evidente quanto il termine “terrorismo” sia oscuro, si pensi ora alle tante dichiarazioni di politici, giornalisti, esperti sulla cosiddetta “guerra al terrorismo”. Da anni infatti l’opinione pubblica si sente ripetere di “essere in guerra”, nonostante non sia ancora ben chiaro chi sia il nemico. Per una più accurata analisi del fenomeno del terrorismo contemporaneo, Derrida, nella già citata opera, proponeva una rilettura critica di Carl Schmitt: “da una parte per seguirlo nella distinzione tra ‘guerra classica’ e ‘guerra civile’ rispetto alla ‘guerra partigiana’. D’altra parte, dobbiamo pure riconoscere, contro Schmitt, che la violenza scatenata in questo frangente non riguarda la guerra (l’espressione ‘war on terrorism’ è tra la più confuse, e bisogna analizzare la confusione e gli interessi a cui tale abuso retorico fa gioco)”.¹⁸ La questione posta da Derrida, se riletta con attenzione, può essere molto interessante: in effetti, è difficile definire tale la cosiddetta guerra contro il terrorismo internazionale, definirla una guerra, poiché risulta impossibile individuare un nemico chiaro e definito. Gli attentati non sono portati a termine come operazioni militari classiche: in campo non vi sono eserciti statali contrapposti (senza tenere conto del fatto che gli attacchi terroristici devono la propria peculiarità ed efficacia al fatto che la paura del loro ripetersi improvviso e impreveduto ne costituisce la reale portata offensiva molto più del numero delle vittime che possono causare. Naturalmente questo è uno dei motivi per cui questa “guerra” non sarebbe immaginabile senza i riflettori dei media, come abbiamo descritto sopra). Non solo le vittime sono civili e non militari; il terrorista stesso non può essere trattato alla stregua di un militare e, infatti, non è quello che accade. Spesso egli è un civile nato e cresciuto nello Stato che attacca. In effetti, il terrorista è trattato innanzitutto come un criminale; sia attraverso i metodi con cui viene combattuto e mediaticamente stigmatizzato sia, di rimando, da parte dell’opinione pubblica. Il problema di un approccio del genere è che chiude la porta a una comprensione del fenomeno che possa andare più in profondità rispetto a una semplice condanna morale e retorica. La questione che rimane aperta è se si possa o meno attribuire carattere politico agli atti terroristici. Se

¹⁷ Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro? - Dai nonluoghi al nontempo*, Milano: Elèuthera, 2009, 90.

¹⁸ Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, 108.

il terrorista possa essere accostato, più che al criminale, alle figure del *partigiano* e del combattente rivoluzionario. La parola *partigiano* nel nostro paese viene usata con enfasi particolare, legata all'immagine di difesa della democrazia contro il nazifascismo. In effetti, però, la storia di questo termine non si esaurisce qui e del resto alcuni partigiani non si limitarono a combattere il fascismo per ripristinare la democrazia, ma videro nella resistenza l'inizio di una possibile rivoluzione in Italia e continuarono anche dopo la fine della guerra la loro attività.¹⁹ Un'altra cosa che occorre tenere ben presente è che molti eventi storici vengono rivalutati solo retrospettivamente: è proprio questo il caso della Resistenza italiana, o ad esempio è il caso dell'Algeria, i cui combattenti ottennero legittimità politica solo dopo aver reso il loro paese indipendente dalla Francia. Si presenta nuovamente, dunque, la polarità fra le istanze della legalità e quelle della legittimità politica; binomio che si presenta nella distinzione fra violenza fondatrice e violenza conservatrice di diritto, a cui accennavamo sopra: la prima poggia sulla credenza nella propria legittimità, la seconda sul potere costituito. Il terrorista non si muove nella sfera del diritto, e per questo “non può che richiamarsi a una legittimità superiore alla legge positiva”. Come osserva Alain de Benoist,²⁰ Carl Schmitt ritiene che la figura del partigiano sia “essenziale, giacché costituisce una perfetta dimostrazione del fatto che lo Stato e la politica non sono necessariamente sinonimi e, viceversa, possono disgiungersi. Il partigiano conduce infatti una lotta eminentemente politica, che si svolge però fuori dal controllo dello Stato, e anzi generalmente contro di esso”. Sono quattro i caratteri che Schmitt attribuisce al partigiano in quanto combattente: 1) irregolarità, 2) mobilità e flessibilità, 3) l'impegno politico che lo anima, 4) il carattere tellurico, ovvero la difesa della propria patria o del proprio territorio, in genere da un occupante straniero.²¹ Come osserva Franco Volpi in *L'ultima sentinella della terra*²² Carl Schmitt s'interessa al partigiano perché nella sua figura si condensano una serie di problemi inerenti all'ordine giuspolitico internazionale: “il radicalizzarsi della

¹⁹ Si pensi in particolare alle azioni promesse dalla “Volante Rossa”, organizzazione paramilitare attiva a Milano tra il 1945 e il 1949, che promosse una serie di omicidi, in particolari contro ex-fascisti, “sentimenti di una «Resistenza tradita» perché incompiuta e non sfociata in una rivoluzione politica socialista” (dalla quarta di copertina del libro di Massimo Recchioni, *Il tenente Alvaro, la volante rossa*, Roma: DeriveApprodi, 2011).

²⁰ Alain De Benoist, *Dal partigiano al “terrorista globale” Riflessioni sulle forme attuali di terrorismo*, www.alaindeboist.com

²¹ Cfr. Schmitt, *Teoria del partigiano*.

²² Franco Volpi: “L'ultima sentinella della terra”, saggio introduttivo a *Teoria del Partigiano* di Carl Schmitt, Milano: Adelphi, 2005.

contrapposizione al nemico, con la violazione delle limitazioni e delle regole della guerra, trasforma quest'ultima in conflitto discriminatorio. Dalla guerra duello fra Stati, circoscritta e regolamentata, si passa alla guerra senza limiti, assoluta, totale, che implica la criminalizzazione del nemico fino a volere il suo annientamento²³. In effetti, è questa inimicizia assoluta che segna il confine, per Schmitt, tra il partigiano e il combattente rivoluzionario: se il partigiano, come abbiamo visto, resta legato a una logica di difesa del territorio (Schmitt cita in tal proposito una frase attribuita a Giovanna D'Arco: "Se dio ama gli inglesi o li odia, io non lo so; so solo che devono essere cacciati dalla Francia"²⁴), il combattente rivoluzionario ha non solo un vero nemico, bensì un nemico assoluto.

Dunque, abbandonando la logica di difesa del territorio e facendosi un nemico assoluto, il partigiano perde il carattere tellurico: si "deterritorializza", nelle parole di Alain de Benoist, il quale osserva che ciò è tanto più degno di attenzione in quanto noi viviamo oggi in un'epoca in cui non c'è più spazio per logiche territoriali e in particolare la forma territoriale di dominio "diventa a sua volta obsoleta".²⁵ È, in effetti, questo un altro dei motivi per cui risulta difficile parlare di guerra rispetto al terrorismo; oltre all'assenza di un nemico chiaramente identificabile, manca un territorio da attaccare. Le organizzazioni terroristiche si muovono secondo reti, proprio come gli strumenti di dominio contemporanei: "è più redditizio, ai nostri giorni, colonizzare le menti o controllare dei mercati, piuttosto che conquistare o annettere un territorio".²⁶ De Benoist prosegue osservando che la deterritorializzazione comporta una conseguenza importante, anch'essa legata alla questione della criminalizzazione del nemico, ovvero "la confusione o permeabilità dei compiti militari e dei compiti di polizia" e la conseguente deflagrazione della distinzione tra affari interni e affari esteri o internazionali". Ancora De Benoist: "La descrizione del terrorista come un semplice 'criminale' si basa su una logica che

²³ Ivi, 171.

²⁴ Episodio raccontato in Schmitt, *Teoria del partigiano*, 128.

²⁵ Si noti che, come osserva Paul Virilio in *La bomba informatica* (Milano: Cortina, 2000) e ripreso da Marc Augé in *Che fine ha fatto il futuro?*, l'opposizione fra globale (in quanto "mondo in rete, un sistema definito da parametri spaziali, ma anche economici, tecnologici e politici") e locale, nelle analisi del Pentagono (il dipartimento di difesa degli Stati Uniti), essi vengono contrapposti come l'interno rispetto all'esterno, laddove però a essere interno è il globale e l'esterno il locale e non il contrario. È il locale che si oppone al globale.

²⁶ De Benoist, *Dal partigiano al "terrorista globale" Riflessioni sulle forme attuali di terrorismo*.

mette al bando qualunque accostamento fra omicidio e legittimità. Questa logica, tuttavia, inciampa nel fatto che in ogni guerra l'uccisione è legittima". Inoltre emergono altre due problematiche importanti: la prima consiste nel fatto che il terrorismo viene affrontato con politiche di sicurezza incompatibili con il sistema democratico e con le libertà che questo pretende di tutelare e garantire, e la seconda riguarda invece l'utilizzo di pratiche, come la tortura, incompatibili con questo stesso sistema. Sembra insomma inestricabile il groviglio che si viene a creare tra delegittimazione e criminalizzazione del nemico da una parte, e utilizzo di strategie per combatterlo incompatibili con i modelli democratici da salvaguardare e proteggere, dall'altra.

Lenin, secondo Schmitt, è colui che ha per primo compreso il carattere politico del partigiano, riconoscendolo come figura centrale della guerra rivoluzionaria.²⁷ Il partigiano si deterritorializza: la sua diventa la tattica propria del rivoluzionario, il quale non combatte per difendere il territorio da un'invasione ma inserendosi in una lotta che spezza ogni confine e ogni definizione chiara di nemico nel senso che si era inteso fino a quel momento. Il nemico è assoluto e rappresentato dalla borghesia e dal capitalista occidentale, ovunque essi siano. Non vi è più un nemico riconosciuto, quale potrebbe essere uno Stato legittimo. Il nemico è la struttura stessa del mondo capitalista; e il combattente non è più un militare, ma un civile. Il rivoluzionario s'identifica nell'"aggressività assoluta di un'ideologia"²⁸ o pretende di incarnare l'ideale di una "giustizia astratta". Suo campo d'azione è il mondo intero e non ha remore nella scelta dei mezzi, in quanto portatore di una nuova e vera giustizia. Il terrorista islamico contemporaneo sembra inserirsi perfettamente in questa descrizione. Come già detto in precedenza, egli non combatte né in difesa di un territorio, né contro uno Stato in particolare. Anche il terrorista islamico pretende di incarnare l'ideale di una "giustizia astratta" e rivendica la propria legittimità oltre ciò che sarebbe concesso dal diritto statale. Nemico è l'Occidente, considerato impuro nella sua stessa cultura. Gli attentati in Francia non hanno preso di mira alcun simbolo del potere, come ancora potevano essere considerate per esempio le Twin Towers²⁹, quanto piuttosto i simboli dei valori fondanti occidentali (l'attacco alla "satira" e alla libertà di espressione nell'attentato ai giornali Charlie Hebdo) e dei suoi stili di vita (gli attacchi ai luoghi del *divertissement* come il locale Bataclan o il lungo

²⁷ Cfr. in generale: Schmitt, *Teoria del partigiano*, e Lenin, *Che fare?*, Genova: Lotta Comunista, 2004.

²⁸ Cfr. Schmitt, *Teoria del partigiano*.

²⁹ Simboli per eccellenza del primato economico degli Stati Uniti.

mare di Nizza). Questi attentati simboleggiano che il nemico non è uno e definito ma una società intera. Laddove, dunque, il nemico non è più un'entità definita ma l'Occidente in quanto tale, anche il *partigiano* dell'IS è deterritorializzato e assume le fattezze del combattente rivoluzionario, che lotta contro un nemico assoluto e si fa portatore di un nuovo ideale di giustizia.³⁰ Sebbene gli attentati di oggi possano a prima vista risultare più efferati, nulla, o quasi nulla, separa il terrorista islamico dal rivoluzionario novecentesco, almeno nella sua caratterizzazione tipologica³¹.

Costruzione dell'immaginario e rivendicazioni

Se non si tratta di una guerra nel senso canonico, non si tratta nemmeno di scontro fra civiltà ma anzi di uno scontro tutto interno al mondo globalizzato. Già Derrida, nella stessa intervista, diceva a proposito di Al-Quaeda e di Bin Laden che l'obiettivo sembrava essere quello di “mettere tutte le forze capitalistiche e tecno-scientifiche moderne al servizio di un'interpretazione essa stessa dogmatica della rivelazione islamica dell'uno”³² e Borradori ci parla di un “matrimonio infelice fra religione e rete mondiale della comunicazione”.³³ Non la distruzione, quindi, di tutto l'apparato capitalistico occidentale, ma un riutilizzo. Potremmo dire: una nuova globalizzazione, completamente diversa da quella conosciuta finora, all'insegna dell'interpretazione estremistica della religione rivelata. Per Marc Augé³⁴ l'integralismo, di qualunque forma, è un tentativo di globalizzazione dell'immaginario, una nuova globalizzazione come si diceva.

³⁰ È vero che IS si è costituito come Stato ma non è riconosciuto da nessun altro Stato. Inoltre, non vi è rivendicazione strettamente territoriale, anzi il Califfato si prospetta come grande casa di tutti i musulmani (dei musulmani che non hanno tradito una certa interpretazione del Corano), abbattendo ogni confine. Soprattutto, quello della costituzione dello Stato è solo una *parte* di un'ideologia più ampia che ha nella lotta all'Occidente un suo cardine altrettanto importante.

³¹ Del resto, gli anni '70 italiani sono stati costellati da attentati terroristici da parte di associazioni di matrice comunista e rivoluzionaria, come le Brigate Rosse o Prima Linea (per citarne solo due fra i più conosciuti) oppure si pensi agli attentati delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia) in Colombia.

³² Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, 122.

³³ Ivi, 150.

³⁴ Augé, *Che fine ha fatto il futuro? - Dai nonluoghi al nontempo*, 84.

Quanto questo fenomeno sia tutto interno al mondo globalizzato era già reso chiaro dal ruolo strategico che gioca lo spazio mediatico sia nella diffusione della condizione di “terrore” che si vuole far dominare negli Stati occidentali attraverso le brutali immagini di decapitazioni e distruzioni di città o nei video in cui si mostrano le maggiori città europee morse dalle fiamme con la bandiera nera del Califfato che garrisce in cima a un monumento (come San Pietro a Roma³⁵), sia nella propaganda rivolta a costruire l’immaginario del Jihad e dello Stato Islamico rivolto ai musulmani. Da notare è che non si parla solo arabo ma inglese, francese, tedesco e che vi sono persino predicatori bianchi a invocare la guerra santa. Il messaggio è trasmesso con un linguaggio evidentemente studiato per parlare a un grande pubblico, un linguaggio più simile a quello del grande cinema americano e un pubblico che è cresciuto con quei riferimenti, come nota acutamente Silvano Cacciari, docente di sociologia e media all’Università di Firenze, nell’articolo *Crocifissioni riprese dallo smartphone. Antropologia politica di Isis*.³⁶ L’obiettivo che si prefigge l’utilizzo di questo tipo di linguaggio è la “massimizzazione dell’audience”, senza distinguere se questa venga da Occidente o da Oriente. L’aspetto però davvero interessante che Cacciari rileva è il riutilizzo di tematiche e linguaggi appartenenti storicamente alla sinistra. Egli analizza in particolare un video, “Saluti dal Califfato (Eid Greetings From The Land of khilafah)”,³⁷ in cui viene mostrata la vita quotidiana dei soldati e l’educazione impartita ai giovani nel nuovo Stato sulla base dell’interpretazione fondamentalista del Corano. Una terra con un ordine nuovo, in cui tutti si è davvero uguali (sebbene sotto la legge della sharia). Come ben dice Cacciari, l’adesione a questo contesto non è più solo religiosa ma strettamente bio-politica. E infatti non possiamo interpretare il fenomeno di IS, la sua diffusione e la sua presa sulle persone solo come un “ritorno alla religione”. Vi si nasconde qualcosa di più importante, una promessa di riscatto per tutti gli esclusi del mondo globalizzato o i “dannati della globalizzazione” per dirla con Derrida. Da una parte il depauperamento e la

³⁵ Si veda: Giulio Olimpico, *La bandiera nera di Isis su San Pietro. Jihadisti contro ‘Roma’ e i ‘Crociati’*, 12-10-14. http://www.corriere.it/esteri/14_ottobre_12/bandiera-nera-isis-san-pietro-jihadisti-contro-roma-crociati-40248cea-521e-11e4-b208-19bd12be98c1.shtml

³⁶ Silvano Cacciari, *Crocifissioni riprese dallo smartphone. Antropologia politica di Isis*, apparso su www.senzasoste.it, firmato con lo pseudonimo di “Nique la Police”, 9 settembre 2014. <http://www.senzasoste.it/internazionale/crocifissioni-riprese-dallo-smartphone-antropologia-politica-di-isis>

³⁷ Il video è stato rimosso dal canale YouTube.

marginalizzazione dei paesi mediorientali avvenuti nel corso degli ultimi due secoli, come di nuovo sottolineava Derrida, proporzionale alla crescita della popolazione povera³⁸; dall'altra, ed è l'aspetto forse più interessante, i giovani delle seconde e terze generazione di immigrati in Europa, sui quali più fa presa il discorso mediatico di IS, che si sono visti in qualche modo traditi dalle promesse delle democrazie occidentali. Non è un caso che sia proprio la Francia a essere più colpita da questo fenomeno. La Francia del welfare e dei diritti, che nasconde, e nemmeno troppo in realtà, una profonda tensione razziale e sociale. Basti pensare alle banlieues parigine dalle quali si muovono ciclicamente moti di rabbia sociale che sfociano anche in violenti scontri come quelli dell'ottobre 2005, in cui per tre settimane si diffusero una serie di rivolte su tutto il territorio francese.

La religione non è ciò che spinge queste generazioni a prendere parte al Jihad o quantomeno non è l'unica cosa. Nati e cresciuti in Europa, spesso non hanno nemmeno mai visto la terra di provenienza dei propri genitori e molti prima della "conversione" prestavano ben poca attenzione alle interpretazioni ferree del Corano. La religione funge piuttosto da veicolo ideologico attraverso cui elaborare le reali ragioni che producono il fenomeno. La povertà, la tensione sociale e razziale, il bisogno di credere in un futuro differente rispetto a quello ben grigio che si prospetta loro oggi, sono tutti moventi che possono spingere dei giovani francesi, belgi o inglesi a offrirsi alla causa del jihad, convinti da una propaganda che è stata in grado di offrire ben più aspettative e speranze³⁹. Il video "Saluti dal Califfato", si conclude con le parole "eravamo oppressi": "il *detournamento* islamico del successo delle rivoluzioni, e della lotta di classe, è servito sul tavolo. La sharia non opprime qui, al contrario, libera dall'oppressione".⁴⁰ In un altro video citato da Cacciari, il documentario di ViceNews all'interno dello Stato Islamico,⁴¹ in una scena si festeggia la caduta del confine fra Siria e Iraq: "un abbattimento dei confini entro un nuovo

³⁸ Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, 131.

³⁹ Si veda a tal proposito la breve video-intervista del sito online de "Il fatto quotidiano" ad alcuni specialisti dell'associazione "Entre-nous", che si occupa del problema della radicalizzazione religiosa, che sottolineano che l'attentatore di Nizza non avesse nessun legame con la fede religiosa e che "il suo processo di radicalizzazione è passato subito a un livello politico." Link: <http://tv.ilfattoquotidiano.it/2016/07/18/attentanti-nizza-al-centro-anti-radicalizzazione-non-ce-islam-in-bouhleh-e-passato-allazione-senza-tappe-nel-fondamentalismo/544486/>

⁴⁰ Cacciari, *Crocifissioni riprese dallo smartphone. Antropologia politica di Isis*.

⁴¹ <https://www.youtube.com/watch?v=AUjHb4C7b94>

soggetto politico chiuso, ma l'effetto liberazione dalle dogane, di fine del colonialismo nel documentario è chiarissimo". Se una volta erano i grandi movimenti dei lavoratori e degli studenti o i diversi gruppi rivoluzionari a parlare alle fasce della società che più vivevano le contraddizioni del capitalismo e della globalizzazione (che, come diceva Derrida, accade e non accade allo stesso tempo poiché, mentre si insiste sulla apertura del mercato e delle frontiere, sull'uguaglianza di opportunità, sulla fine del lavoro, non vi sono mai state nella storia così tanta ineguaglianza, malnutrizione e condizioni impossibili di lavoro⁴²), oggi che questi movimenti sono più deboli, sono il Jihad e il suo messaggio a essere riusciti a imporsi. I giovani che vanno a combattere assomigliano più di quanto si creda ai combattenti rivoluzionari di allora e la tensione internazionalista, che non rivendica un territorio o uno Stato ma la liberazione dall'oppressione, dalla povertà e dalle ingiustizie è presente in egual misura. Gli esclusi cercano di rientrare a buon diritto nella storia; ad accoglierli però non ci sono più i movimenti, che sembrano faticare a costruirsi uno spazio comunicativo efficace, ma il jihad e lo Stato Islamico, con tutte le sue promesse.

Non solo dunque la caratterizzazione tipologica del terrorista ricalca da vicino quella del rivoluzionario, descritto da Schmitt; ma lo stesso immaginario e le rivendicazioni che sono portate avanti dalla narrazione ideologica di IS assomigliano e molto a quelle tipiche della sinistra.

Conclusioni: che fare?

Riassumendo quanto detto finora, gli attacchi di Parigi hanno creato l'*impressione* che fosse accaduto qualcosa di grande ma allo stesso tempo di incomprensibile ed estraneo. Un male terribile, che coglie impreparato chiunque e palesa una minaccia tenebrosa che grava su tutta l'Europa e l'Occidente. I terroristi non hanno ragioni e nemmeno riescono a essere visti come esseri umani, sono mostri. Si crea, dunque, una contrapposizione fra buoni e cattivi, "noi" e "loro". Il discorso mediatico comune contribuisce e anzi è il maggior responsabile di questa polarizzazione. L'IS si nutre proprio di questa estrema mediatizzazione che porta, da un lato, la paura in tutte le case e, dall'altro, richiama a sé le fasce più critiche della popolazione, più a rischio di finire attratte dalle promesse del Jihad perché oppresse e disilluse. La dialettica del "noi" e "loro" non fa che accentuare proprio questo rischio. Chi si considera tagliato

⁴² Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, pg. 131.

fuori dalla società facilmente finirà per sentirsi parte del “loro” se non può o non vuole più essere parte del “noi”.

L'utilizzo retorico e unilaterale del termine stesso “terrorismo” non aiuta. Come si è visto, esso può essere utilizzato nei più svariati modi, rivolto a contesti del tutto differenti e con pesi e misure ogni volta diversi. La parola, carica di emotività, evoca solo malvagità e follia. Ma in realtà il terrorismo non può e non deve essere assimilato a una disumanità senza ragioni, perché, per quanto terribili siano le sue manifestazioni, esso è un prodotto delle condizioni storiche del presente e possiede una dimensione politica che non può non essere considerata. Esso porta con sé delle rivendicazioni e la sua violenza si richiama alla legittimità, presunta o meno che sia, di quest'ultime. In un mondo globalizzato, dove ormai i confini sociali, culturali e mediatici sono sempre più sfumati, il fenomeno terroristico prende la sua forma proprio su questa universalità di linguaggio e contesto. L'utilizzo dei canali d'informazione, dell'immaginario, persino delle lingue *occidentali* mostra che ormai si è creato un unico grande spazio narrativo e culturale. IS è riuscita a utilizzare a pieno le forme *occidentali* di comunicazione perché sono anche le sue.

Tale aspetto si manifesta anche e soprattutto nella costituzione stessa del terrorista. La deterritorializzazione del rivoluzionario che descriveva Schmitt è la stessa dello jihadista dell'IS. È nel mondo globalizzato, nel mondo capitalista che essa si presenta e non poteva crearsi se non in questa realtà unificata, oltre i confini nazionali. Il terrorista odierno è una declinazione della figura del rivoluzionario. Il califfato si presenta come una promessa già in atto, un ordine nuovo che già c'è e che invita tutti in tutto il mondo a prenderne parte, nella lotta al sistema *depravato* odierno. Anche se lo Stato Islamico venisse sconfitto sul territorio (cosa sempre più probabile), non si potrà dire altrettanto dell' “ideale” che esso incarna e delle ragioni che portano all'estremizzazione molti giovani europei di fede islamica. Sono soprattutto gli emarginati a esserne attratti perché sono coloro che più soffrono le contraddizioni del mondo moderno. Essi, senza più molto da perdere e con un futuro che si prospetta sempre più incerto nella crisi che imperversa da quasi dieci anni, sono attratti dalla promessa. Una promessa che appare possibile, anzi reale. La differenza che intercorre fra il terrorista e il rivoluzionario non è *ontologica* o tipologica. Se non si accetta questa derivazione, si rischia di lasciare uno spazio d'indeterminatezza in cui far finire tutto ciò con cui non si vuol fare i conti, il male assoluto: che è proprio ciò che si è cercato di mostrare come più dannoso a una comprensione positiva del fenomeno contemporaneo.

Eppure indubbiamente percepiamo una differenza fra il rivoluzionario e il terrorista islamico. Sorge quindi il problema di come mantenere questa distanza e di come affrontare da un lato il terrorismo fondamentalista islamico, dall'altra quelle contraddizioni e problematiche poste dal mondo globalizzato. Abbiamo visto, infatti, che molte delle ragioni che muovevano il rivoluzionario e che muovono i terroristi sono le stesse. Il problema è la direzione che prendono nella prassi politica. Il filosofo sloveno Slavoj Žižek, nell'ultimo capitolo del suo libro "Against the Double Blackmail: Refugees, Terror and other troubles with the Neighbours,"⁴³ scrive: "The only way to break out of this deadlock is to move beyond mere tolerance of others. Don't just respect others: offer them a common struggle, since our problems today are common; propose and fight for a positive universal project shared by all participants⁴⁴." Si tratterebbe dunque di unificare sotto la stessa bandiera, sfruttati occidentali e migranti; costruire un piano comune e condiviso nella lotta al nemico comune costituito dal mondo occidentale; connettere i diversi antagonismi interni ad esso, che Žižek individua in: "the looming threat of ecological catastrophe; the more and more palpable failure of private property to integrate into its functioning so-called 'intellectual property'; the socio-ethical implications of new techno-scientific developments (especially in biogenetics); and, last but not least, [...] , new forms of apartheid, new walls and slums."⁴⁵

Se la proposta di Žižek appare forse troppo confusa e romantica, almeno pone le basi per una nuova discussione sulle criticità del mondo occidentale e sulla necessità di nuove pratiche. Sicuramente, dobbiamo renderci conto che, se siamo in guerra oggi (e lo siamo per quanto i bombardamenti siano silenziosi e lontani, per quanto si cerchi di allontanare il problema), non è una guerra che può essere combattuta con le modalità classiche: come speriamo di aver messo in luce, è un fenomeno, quello cui ci troviamo davanti, nuovo e di difficile comprensione. Esso necessita, per essere afferrato e affrontato in modo proficuo, di un ripensamento totale dei concetti di democrazia e diritto e del capitalismo con le sue contraddizioni. La guerra cieca, l'assimilazione dei combattenti jihadisti al male assoluto non fanno che riprodurre e acuire le stesse condizioni che hanno provocato il fenomeno, invece di eliminarlo. È

⁴³ Slavoj Žižek, *Against the Double Blackmail: Refugees, Terror and other troubles with the Neighbours*, London: Penguin, 2016.

⁴⁴ Slavoj Žižek, *Against the Double Blackmail: Refugees, Terror and other troubles with the Neighbours*, London: Penguin, 2016, pg.100.

⁴⁵ Ivi, 104.

la crisi autoimmunitaria di cui parlava Derrida: “il suicidio spontaneo dei meccanismi difensivi preposti a proteggere un organismo dalle aggressioni esterne”.⁴⁶

Bibliografia:

Agamben, Giorgio, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Giulio Einaudi editore, 2005.

Agamben, Giorgio, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino: Bollati Boringhieri, 1996.

Agamben, Giorgio, *Quell'accusa di terrorismo*, Archivio LaRepubblica, www.repubblica.it, 20014.

Augé, Marc, *Che fine ha fatto il futuro? - Dai nonluoghi al nontempo*, Milano: Eleuthera, 2009.

Benjamin, Walter, “Per la critica della Violenza”, in *Opere complete. Vol. 1: Scritti 1906 – 1922*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2008.

Borradori, Giovanna, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Roma – Bari: Laterza, 2003.

Cacciari, Silvano, *Crocifissioni riprese dallo smartphone. Antropologia politica di Isis*, www.senzasoste.it, 9 settembre 2014, firmato con lo pseudonimo di “Nique la Police”.

De Benoist, Alain, *Dal partigiano al “terrorista globale” Riflessioni sulle forme attuali di terrorismo*, www.alaindebnoist.com.

Schmitt, Carl, *Teoria del partigiano*, Milano: Adelphi, 2005.

Žižek, Slavoj, *Against the Double Blackmail: Refugees, Terror and other troubles with the Neighbours*, London: Penguin, 2016.

⁴⁶ Borradori, *Filosofia del terrore - Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, 23.